

Nell'era della globalizzazione, nel momento in cui si crea davvero un unico grande mercato globale, in cui le multinazionali scelgono di trasferire i propri stabilimenti in Asia, in Africa, in quelli che vengono definiti i paesi emergenti, e quindi c'è una fuga dal nostro paese, noi, anziché ricercare soluzioni di flessibilità che garantiscano alla nostra industria la possibilità di rimanere a produrre sul territorio italiano, imponiamo maggiore rigidità.

Condizioniamo così anche il lavoratore, che non ha la libertà di poter lavorare qualche ora in più, di ricevere una retribuzione aggiuntiva per lo straordinario, di poter arrotondare la somma che porta a casa a fine mese, al fine di migliorare la qualità della vita della sua famiglia. Questo provvedimento, fra l'altro, rischia di essere dannoso anche per quella parte del paese che soffre meno per i problemi della disoccupazione, della crisi economica; mi riferisco in particolare ad alcune regioni del nord Italia che vivono un altro problema, quello della ricerca di manodopera specializzata, e che a volte si devono appellare alla manodopera dei paesi dell'est, dei paesi confinanti con l'Italia per cercare di rispondere alle esigenze di maggiore produzione in particolari momenti dell'anno.

Queste esigenze, che potrebbero trovare risposta nel lavoro straordinario, oggi si trovano di fronte ad una scelta di rigidità compiuta dal Governo che rischia di penalizzare proprio quelle imprese che dovrebbero invece trainare e fare da volano, perché si trovano in aree del paese in cui il problema della disoccupazione non si pone negli stessi termini che nel Mezzogiorno e dove si è più competitivi perché si è più vicini al mercato dell'Europa centrale, si ha un sistema di trasporti, un'intermodalità che è quasi una realtà, si è realmente nelle condizioni per poter produrre, esportare, essere competitivi con gli altri paesi dell'Unione europea.

Allora, anziché pensare a come favorire l'economia del Mezzogiorno, per farla uscire dal sommerso e farla diventare

un'economia legale, alla luce del sole, anziché pensare a come far uscire tanta gente del Mezzogiorno dal lavoro nero per farla passare ad un lavoro legale, vero, con una copertura sanitaria, assicurativa, previdenziale, offriamo una soluzione che, oltre a non dare benefici al Mezzogiorno, riesce anche a penalizzare le aree in cui finora il problema non è stato così grave. Tutto ciò si somma ad altre scelte che abbiamo ritenuto e continuiamo a ritenere errate: per esempio, quella di dare incentivi al Mezzogiorno che si rivelano essere improduttivi; oppure quella di non legare l'incentivo alla capacità reale di produzione e di procurare occupazione; od ancora quella di garantire qualche grande industria, sempre amica di chi governa con i voti del centro-sinistra italiano, per la semplice ragione che è proprietaria di grandi organi d'informazione.

Dunque, nel momento in cui si investono tanti soldi nel Mezzogiorno per garantire alla FIAT l'apertura dello stabilimento di Melfi, e si garantisce alla stessa grande industria, con un provvedimento come quello sulla rottamazione, la possibilità di vedere la curva del fatturato, degli utili, della produzione salire, ma con la droga di un provvedimento che poi finisce per penalizzare, come sempre, i cittadini costretti a pagare di tasca propria, il sud continua a vedere abbandonata la propria economia. Vi sono quindi incentivi che finiscono per essere improduttivi, in termini sia di ricchezza per le famiglie del Mezzogiorno, sia di occupazione.

Un altro elemento negativo che ravviamo all'interno di questo decreto-legge, presentato dal Governo Prodi e sposato dal Governo D'Alema, è una nuova concertazione parlamentare...

PRESIDENTE. Onorevole Bocchino, il suo tempo è scaduto.

ITALO BOCCHINO. Un momento, Presidente!

PRESIDENTE. Sì, la stavo avvertendo...

ITALO BOCCHINO. Di solito, veniamo avvisati un minuto prima del termine.

PRESIDENTE. Onorevole Bocchino, prenda pure un minuto in più...

ITALO BOCCHINO. Siamo stati abituati così dal Presidente Violante, che ci ha viziati...

PRESIDENTE. Non le ho tolto la parola!

Concluda pure.

ITALO BOCCHINO. Mi avvio rapidamente alla conclusione.

Siamo di fronte, ripeto, ad una concertazione parlamentare che subentra, limita e incide su una concertazione tra Governo e parti sociali. Nonostante noi riteniamo che oggi le parti sociali rappresentino una minoranza — e tra l'altro una minoranza garantita rispetto ad una maggioranza non garantita, costituita da artigiani, commercianti, piccole e medie imprese e dai tanti, troppi disoccupati del nostro paese —, questa concertazione, comunque, era frutto di un dialogo, di un confronto con i sindacati, con le parti sociali. Essa è stata scavalcata e stracciata con un decreto-legge che ci viene proposto in un momento di concertazione parlamentare che vuole limitare e annullare la concertazione con le parti sociali.

Sono state operate, inoltre, altre scelte che rendono ancora più burocratico il rapporto tra il lavoratore e il proprio datore di lavoro: le comunicazioni relative al raggiungimento del limite del lavoro straordinario da parte di un singolo lavoratore non vanno fatte solamente all'ispettorato del lavoro, ma anche, addirittura, al sindacato. Noi dovremmo andare verso la riduzione della burocrazia, dell'incidenza delle leggi sul rapporto di lavoro e sul ruolo dell'impresa nel nostro paese, un ruolo vissuto come momento di produzione, di creazione di ricchezza, di crescita del lavoratore all'interno della propria società. Ebbene, anziché fare questo, ci vediamo offrire, anzi imporre, da questo Governo, — così come ce lo aveva

imposto quello precedente di Romano Prodi — un decreto-legge che viola e modifica tante altre norme e rende il rapporto tra lavoratore e azienda, tra lavoratore e impresa ancora più burocrattizzato e peggiore rispetto al passato. Non si dà la possibilità ad un'impresa di essere competitiva nel mercato nazionale, di essere concorrenziale, di rispondere, ad esempio, magari sfidando la concorrenza di grandi imprese tedesche o francesi, ad una commessa che prevede un super lavoro per un mese. Poiché i dipendenti di quell'industria non possono superare le 45 ore di lavoro straordinario, ciò la mette probabilmente nelle condizioni di dover rinunciare ad alcune commesse, di non poter essere competitiva. Si fa, quindi, un passo indietro rispetto al mercato globale, a quel processo — sul quale oggi ci diciamo tutti concordi, tranne alcune frange in questo Parlamento — verso un mercato più libero, verso un lavoratore più libero di scegliere il proprio rapporto anche all'interno dell'azienda (quanto vuole lavorare, come vuole lavorare). Noi, invece, scegliamo con questo decreto-legge di rendere il tutto ancora più rigido nel nostro paese.

Ecco perché esprimiamo la nostra contrarietà e il nostro rammarico per l'incapacità del Governo a dialogare. Il Governo non ha saputo dialogare con le parti sociali, perché ha fatto un patto che poi non ha mantenuto e lo ha modificato con uno strumento anomalo, quale è quello del decreto-legge; non ha avuto la capacità di dialogare con le forze politiche parlamentari all'interno di questa Assemblea, perché non ha consentito all'opposizione di discutere le proprie proposte di modifica, i propri emendamenti.

Noi oggi, quindi, a nome di tutta la gente che vuole lavorare e proprio per questo sa di dover affrontare un mercato del lavoro più flessibile, più competitivo, veramente globale, ci opponiamo a questo decreto-legge nella convinzione di essere dalla parte di chi vuole far crescere il nostro paese e non di chi invece vuole la desertificazione industriale e il trasferi-

mento di tutte le industrie verso altre aree del nostro pianeta (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Bocchino, il Governo non ha voluto dialogare, ma lei ha dialogato cinque minuti in più.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Pisanu. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Come è già stato detto, con questa seduta notturna il Polo delle libertà prosegue la sua opposizione ad un decreto-legge sulla disciplina degli straordinari, che è di per sé uno strumento del tutto inidoneo ad affrontare una materia complessa e delicata come questa, che va rimessa innanzitutto al confronto fra le parti sociali.

Sappiamo bene — lo dico al sottosegretario che segue i nostri lavori dai banchi del Governo — che la responsabilità di questa scelta non è dell'attuale, ma del precedente Governo. Tuttavia, questo Governo sembra volerla assecondare in ogni modo e dunque ne è, come il precedente, pienamente e totalmente responsabile.

Nella sua formulazione originaria — è già stato ricordato — questo decreto fissava a 48 ore settimanali il limite orario al di là del quale le aziende dovrebbero informare l'Ispettorato del lavoro per avere la concessione degli straordinari. Il Senato ha introdotto, attraverso un emendamento approvato a maggioranza, la riduzione da 48 a 45 ore di questo limite e lo ha fatto con una forzatura francamente incomprensibile e ingiustificata, fatta solo con la ragione della maggior forza o meglio della forza del maggior numero, perché altre apprezzabili motivazioni non ce n'erano.

Se questa modifica del regime degli straordinari venisse approvata, il Parlamento italiano legifererebbe in difformità dalle norme comunitarie. Mi basta qui ricordare che l'Italia è già stata messa in mora dall'Unione europea per il mancato recepimento delle normative comunitarie e che con questo provvedimento si andrebbe anche oltre, perché si andrebbe ad

operare non in difformità, ma in aperto contrasto con le direttive europee. Ed è questo, a mio parere, il dato politico più rilevante della nostra opposizione.

Ma questo provvedimento cancella di fatto anche le intese a suo tempo stabilite tra le parti sociali, tra imprese e sindacati, intese regolarmente sottoscritte. Ora, su questo vorremmo essere molto chiari. Quando si arriva a risultati di questo genere, quando cioè lo Stato pretende di legiferare, addirittura per decreto, su materie che invece vanno lasciate soprattutto alla valutazione delle parti sociali in causa, è inevitabile che si arrivi alle sopraffazioni. Noi non versiamo lacrime su questo fatto.

Consideriamo certo di grande importanza gli accordi fra le parti sociali. Riteniamo tuttavia che non debbano essere esaltati — come è di moda oggi — sull'altare della cosiddetta concertazione; siamo persuasi, anzi, che il metodo della concertazione tra Governo, sindacati e Confindustria — per come avviene nel nostro paese — sia gravido di rischi per almeno due ragioni. Innanzitutto perché la concertazione così come oggi viene realizzata è parziale, limitata e limitante. In secondo luogo perché tende di fatto a svuotare pericolosamente il Parlamento.

Vorrei un attimo soffermarmi su questo punto. Siamo convinti — perché è un dato di fatto — che né le grandi organizzazioni sindacali né la Confindustria possano rappresentare da sole la totalità dei ceti produttivi italiani: imprenditori e lavoratori. Esse rappresentano semmai una minoranza, una minoranza piuttosto ristretta. Peraltro nella sconcertante concertazione italiana le grandi organizzazioni sindacali e la Confindustria godono di una posizione di interlocutori privilegiati anche rispetto ad altre importanti organizzazioni come la Confartigianato, la Confcommercio, la Confagricoltura e così via. In ogni caso a nessuna di queste organizzazioni e neppure alla loro totalità può e deve essere riconosciuta la rappresentanza generale degli interessi economici e sociali del paese, perché questa spetta solo al Parlamento.

Gli esiti della concertazione sono sotto gli occhi di tutti: dimostrano che a quel tavolo vi è posto e spazio solo per gli interessi rappresentati da chi siede intorno al tavolo, per gli interessi più efficacemente organizzati, cioè appunto per gli interessi della grande industria e delle grandi organizzazioni sindacali. In questa sconcertante concertazione non vi è posto per i lavoratori autonomi, per i disoccupati e per i giovani e le donne in attesa di prima occupazione. Dunque, lo si voglia o no, il gioco naturale degli interessi finisce per favorire quelli direttamente rappresentati intorno al tavolo a danno di quelli che non lo sono.

Ma ciò che non possiamo assolutamente accettare è che la concertazione fra Governo, sindacati e Confindustria sia diventata strumento e luogo di mediazione politica e programmatica, luogo di stipula di accordi politici chiusi che — una volta siglati — sono sottoposti al Parlamento solo per una sorta di ratifica formale: il Parlamento viene così ridotto, appunto, a luogo di ratifica di accordi presi altrove fra rappresentanze parziali di interessi ben organizzati, forti, ma non democratici. Su questo tema, però, dovremo tornare in altre occasioni e dovremo farlo con particolare attenzione; lo dico ai colleghi della sinistra che, fino ad oggi, mi pare abbiano mostrato una fiducia a volte un po' troppo velata da pregiudizi ideologici nei confronti di questo metodo. Bisogna che riflettiamo seriamente, che troviamo una via d'uscita, altrimenti crescerà il rischio di una deriva corporativa del nostro sistema economico e sociale, con la mortificazione conseguente della rappresentanza democratica.

È un discorso che va richiamato soprattutto in vista di un confronto sempre eluso e sempre rinviato ma che alla fine avverrà, ci piaccia o no, sulla riforma dello Stato sociale.

Svolgo tali considerazioni per affermare che non è, dunque, la messa in mora degli accordi tra le parti sociali che ci induce ad opporci al provvedimento in esame. Quel che ci preoccupa, l'ho detto e lo ripeto, è l'allontanamento di questo

decreto-legge dalla normativa europea, è la straordinaria attitudine delle forze della maggioranza a proclamare l'Europa ad ogni piè sospinto e poi a trasgredire sistematicamente, al momento delle decisioni concrete, le opzioni europeistiche man mano che si presentano. Peraltro, se il decreto-legge fosse convertito nella formulazione attuale, approvata — lo ripeto — dal Senato, determinerebbe un immediato aumento del costo del lavoro e le imprese dovrebbero riorganizzare i cicli produttivi e sottoporsi ad ulteriori impegni amministrativi e burocratici; il tutto si tradurrebbe in una perdita di competitività sui mercati.

Inoltre, la riduzione da quarantotto a quarantacinque ore del limite di cui discutiamo e l'accenno di cui all'articolo 1 del decreto-legge a una prossima normativa sull'orario di lavoro confermano e consolidano il timore più importante che abbiamo, ossia che anche tale provvedimento sia uno dei passi in avanti sulla strada che porta al traguardo scellerato delle trentacinque ore settimanali, una scelta che noi riteniamo lesiva degli interessi dell'economia nazionale, dannosa per le imprese e soprattutto per l'occupazione.

Temiamo che questo traguardo si stia avvicinando; la finanziaria in esame, del resto, accantona risorse a tal fine. Il Governo va a vele spiegate, sospinto anche dai richiami polemicamente di rifondazione comunista e da quelli più amichevoli del nuovo partito comunista, facente parte della maggioranza, verso questo risultato.

Noi ci auguriamo — e concludo, signor Presidente — che il Governo rifletta ancora su questi rischi, che si renda conto che le trentacinque ore rappresenterebbero una scelta di regressione verso il dirigismo più vieto e più dannoso ad una libera economia che deve sfidare in Europa e nel mondo le economie più avanzate dell'occidente.

Quando sarà il momento, noi ci opporremo con tutte le nostre forze e cercheremo di impedire che in Parlamento quella legge passi. E se passasse, noi non esiteremmo a ricostruire l'opposizione nel paese, raccogliendo immedia-

tamente le firme sotto una richiesta di referendum abrogativo della legge stessa.

Questa è l'ultima in ordine di elencazione, ma certamente la più importante delle ragioni per le quali diciamo di no a questo decreto e ne auspichiamo fortemente, se non si riesce a modificarlo, la decadenza (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Vede, onorevole Pisanu, che di buone intenzioni è lastricata la via dell'inferno!

BEPPE PISANU. Questo è il paradiso della democrazia, signor Presidente!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Savarese. Ne ha facoltà.

ENZO SAVARESE. Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, credo che ci troviamo di fronte per l'ennesima volta ad una presa in giro da parte di questo Governo nei confronti del Parlamento, dell'Italia, dei lavoratori.

Vorrei innanzitutto sottolineare che allo strumento della decretazione d'urgenza si può ricorrere, secondo il disposto costituzionale, quando sussistano i presupposti della necessità e dell'urgenza. Se è vero che dal 1923 — non da ieri pomeriggio, ma da settantacinque anni — la norma che regola il lavoro straordinario non è stata ritenuta degna di essere cambiata, evidentemente tutta questa necessità ed urgenza è solo nella mente del ministro Treu ed ora di Bassolino, che ha proseguito la sua opera perfida.

Francamente credo che il Governo viva in una situazione paradossale e che creda di essere il protagonista del *Candido* di Voltaire, quel personaggio per il quale tutto andava bene ed anzi nel migliore dei modi possibili. Mi pare che il ministro del lavoro non si renda conto che in Italia non c'è un problema di straordinari, quanto piuttosto un problema di occupazione: il nostro paese è quello con il tasso di disoccupazione tra i più elevati della

comunità occidentale e non è certo con misure risibili come questa che si può pensare di ridurlo.

Il Governo, dunque, non si rende conto che la disoccupazione viaggia ben oltre il 12 per cento, che nel sud è superiore al 20 per cento, che la disoccupazione giovanile rappresenta un quarto della popolazione e che la disoccupazione dei giovani meridionali rappresenta oltre il 50 per cento della stessa! No, il Governo non si rende conto di questo ed anzi pensa di dover regolamentare l'istituto dello straordinario; il Governo pensa che le imprese industriali — non tutte le aziende, per carità — debbano avere un tetto, che non è quello della contrattazione collettiva, che non è lasciato alla libertà delle parti, né alle esigenze del mercato, il solo vero regolatore in una democrazia moderna della civiltà industriale. No, il Governo interviene in maniera dirigistica, stabilendo fino a quando, dove, perché ed in quali condizioni si può fare lo straordinario, al di là del tetto fissato nel decreto.

Allora, se il Governo, come diceva il Presidente D'Alema nel suo discorso di insediamento, vuole dare all'Italia un respiro europeo, occidentale e comunque (se la parola può passare messa in bocca ad un ex comunista) liberale, allora il Governo si deve ricordare della bassa disoccupazione degli Stati Uniti d'America (4 per cento) o, senza prendere un paese «capitalista» (per dirla come direbbe qualcuno della maggioranza), ma prendendo un paese che per tanti versi è piaciuto, per esempio all'attuale segretario del PDS, che nella Gran Bretagna di Tony Blair, la disoccupazione è inferiore al 5 per cento. E ciò si verifica non con questi metodi di regolamentazione coatta e che entra nel rapporto tra lavoratore ed azienda impedendo il formarsi libero di un pensiero, di proposte concrete di operatività nel mondo industriale.

Non si capisce, allora, perché il Senato abbia addirittura peggiorato questo decreto-legge. Infatti nel testo licenziato dalla Camera si parlava di 48 ore, adesso siamo arrivati a 45. Il Senato ha ritenuto, addirittura, di raddoppiare l'ammenda di

chi si rende colpevole di questo « grave reato », ma sostanzialmente propone un testo in piena sessione di bilancio con le emergenze che questo Governo ritiene di dover sollevare, con il senso di responsabilità che l'opposizione sta mostrando per rendere possibile comunque l'approvazione della legge finanziaria, nonostante essa sia una legge finanziaria che non ci piace (quindi impedendo l'esercizio provvisorio). Ebbene, nonostante ciò il Governo strozza il dibattito, il Parlamento non è messo nelle condizioni di continuare a dibattere sulla finanziaria e sul collegato perché deve discutere un decreto che altrimenti decadrebbe. Ma chi se ne importa !

Ma quanti decreti inutili, ha fatto questo Governo sottraendosi al Parlamento? Il Governo — voglio ricordarlo — ha esordito in quest'aula con una sconfitta proprio su un decreto in materia di lavoro che intendeva ancora una volta utilizzare strumenti del passato (parliamo di « scivoli » o prepensionamenti, definiamoli come vogliamo, ad esempio quelli per le Ferrovie dello Stato).

Non so se il Governo verrà battuto anche su questo decreto. Quello che mi auguro (ed è quello che noi faremo) è che cercheremo di non far passare questo decreto così com'è. Perché questo decreto è un'offesa alla libertà e al Parlamento, è una provocazione ai lavoratori, ai disoccupati.

Il nostro è un paese che registra l'emergenza lavoro come la prima delle sue emergenze, che vede le masse meridionali sempre più vicine al sottosviluppo e non allo sviluppo, che vede i giovani angosciarsi sul proprio futuro perché non c'è scuola che tenga, non c'è laurea che tenga, non c'è università che tenga quando un paese non cresce, quando un paese non offre, quando un paese si vincola alle rigidità di un Governo che non ha la capacità propositiva di liberalizzazione del mercato. Un paese così non sa dare speranze e non è in grado di dare quella speranza ai giovani.

Tutto questo ci vede protagonisti passivi, ma fino a un certo punto, perché in

Parlamento cercheremo di fare la nostra battaglia; e lo faremo nel paese, se il Governo dovesse insistere sulla sciagurata proposta delle 35 ore. Una misura che, in Francia, sta costringendo Jospin, che l'aveva proposta in un certo momento storico e politico del proprio paese (forse per compiacere i comunisti della sua maggioranza) a fare marcia indietro.

Viviamo una fase di grande difficoltà, una fase che registra dichiarazioni diverse a giorni alterni del ministro Ciampi; un giorno viviamo la recessione, il giorno dopo viviamo nel migliore dei mondi possibile; un giorno l'Italia si trova a dover affrontare una crisi che è mondiale e quindi si deve dotare degli strumenti che le permettano di reagire a questa sfida commerciale e industriale, liberandoci dai lacci e laccioli della burocrazia, e il giorno dopo tutto va bene, madama la marchesa !

Allora, questo Governo non ha una strategia politica e, come quello precedente, pecca nelle parole, perché nei fatti fa esattamente il contrario di ciò che dichiara di voler fare.

Le 35 ore sono una iattura. Il volere entrare nella definizione del lavoro straordinario è una forma di intervento, altrettanto grave, dirigista e statalista, perché se è vero che lo Stato deve esserci per tutelare le fasce più emarginate, gli sfruttati, gli handicappati e i lavoratori che non hanno condizioni agevolate, è anche vero che lo Stato non può e non deve entrare nella vita di tutti i giorni dei cittadini regolamentando quello che è il normale discorso economico, quella che è la normale attività di intrapresa. Non è penalizzando quest'ultima e la voglia di fare e di agire che si creano le opportunità di lavoro. Bisognerebbe avere il coraggio, signor rappresentante del Governo, di guardare a forme di lavoro alternative, a *part time* sviluppati, trasversali, a frequenti contratti di lavoro a tempo determinato; bisognerebbe avere il coraggio di guardare ad un mercato del lavoro che sia mobile, che quindi abbia dietro una società mobile che permetta questa mobilità e che non abbia regole che, d'altra parte,

si inseriscono bene in quella tradizione che, dal terribile statuto dei lavoratori di Giugni - « terribile » per il male che ha fatto a questa nazione - ha portato alla disoccupazione, alla povertà e alla recessione.

Oggi viviamo in una economia mondiale, in un mercato competitivo dove, tranquillamente, i produttori si spostano dal nostro Mezzogiorno o dal nostro nord-est o nord-ovest ai paesi emergenti; si spostano in Croazia, nella Repubblica ceca, in Romania e laddove le regole del lavoro sono meno cogenti e stringenti. Dunque, certo non possiamo andare ad inseguire i paesi che si affacciano oggi alla sfida industriale con le loro regole del lavoro. Ma noi non possiamo nemmeno darci regole del lavoro e strumenti vecchi, datati, di dirigismo sociale e socialista, che potevano avere un senso nei piani di programma del regime comunista di Mosca ma che sarebbero indecorosi per un paese che fa parte a pieno titolo - grazie a voi, dite - dell'Europa, dell'Europa dell'euro. Non è con queste misure che si entra in Europa. Con queste misure in Europa ci si entra ma si esce anche, e si esce in fretta!

Mi auguro, quindi, un po' di resipiscenza, per lo meno dalle parti più sensibili del Governo. E credo che vi siano persone che nel Governo non ritengano debba prevalere una forma di dirigismo economico, perché questo è solo l'anticipo di quello che ci vuole dare questo Governo (il ministro Bassolino è stato incapace, al di là di ciò che appare sui giornali, di risolvere i problemi di Napoli, che continua ad essere una metropoli afflitta dal crimine e dalla disoccupazione, dove tanta gente soffre nonostante gli abbellimenti di facciata di questo ministro del lavoro-sindaco!). Ebbene, se tutto ciò non viene recepito dal Governo, sarà difficile fare quello sforzo di qualità, quel salto di qualità necessari per farci entrare in Europa a testa alta.

Quindi, il Governo abbia il coraggio di accettare il confronto serio e serrato con l'opposizione; abbia il coraggio di accettare di migliorare questo decreto. In

precedenza, non D'Alema ma Prodi ha detto, facendo *mea culpa*, che forse il suo Governo aveva presentato troppi decreti-legge. Ma cosa fa questo Governo? Continua a sfornare decreti-legge. La necessità e l'urgenza! Si moriva in Italia, scoppiavano drammi sociali se non si regolamentava lo straordinario, se si regolamentava con un disegno di legge governativo anziché con un decreto, se si lasciava alla libera contrattazione di imprenditori, di parti sociali e non si trasferiva automaticamente in un decreto quanto deciso a tavolino fra alcuni sindacati compiacenti e servi del Ministero, del Governo!

Per quanto riguarda queste disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario, bisognerebbe avere innanzitutto il pudore di eliminare il termine « urgente », perché se fossero state tali nei 75 anni che siete stati al Governo o all'opposizione qualcuno avrebbe potuto provvedere.

Il gruppo di alleanza nazionale non può che essere fortemente contrario a questo provvedimento perché non si può che esserlo rispetto a qualsiasi disegno di legge o decreto che riguardi la vita delle aziende ed i rapporti tra di esse e i lavoratori.

Noi crediamo nel mercato libero e competitivo, nella sfida globale; crediamo in una risposta forte alla competizione che dia ai lavoratori, agli italiani e ai cittadini la possibilità di essere europei a testa alta, in modo da rispondere alle sfide che ci lancia il mercato europeo, senza uno Stato moloch, uno Stato-apparato alle spalle, ma rispondendo alle sfide del mercato. Quindi abbiate il coraggio di rendervi conto che « predicate bene e razzolate male ».

Questo decreto non deve proseguire nel suo iter per il bene e l'interesse dei lavoratori, dei giovani e dei disoccupati: facciamolo decadere. (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Berruti. Ne ha facoltà.

MASSIMO MARIA BERRUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritorniamo

oggi in quest'aula a discutere sul decreto-legge n. 355 del 1998 che ci saremmo augurati, quanto meno, che fosse rimasto nella sua versione originale, così come emanato dal Governo Prodi. Se così fosse il nostro giudizio non sarebbe positivo ma sicuramente meno problematico di quello che diamo oggi, per i motivi ormai esposti dai colleghi che mi hanno preceduto. Originariamente, infatti, il decreto-legge rappresentava un punto di arrivo, in qualche modo obbligato, di un itinerario ormai prefissato e logico secondo il programma del Governo Prodi.

Esso sposava una logica che, per la verità, non ha mai convinto, come tutti sanno, noi del Polo: una politica sull'occupazione e sulle relazioni sindacali messa in atto dal Governo precedente e che, comunque, il Governo D'Alema non è mai sembrato intenzionato a correggere.

Comunque, arrivati a questo punto, avremmo ancora potuto responsabilmente ritenere che, viste le premesse, questo poteva essere considerato solo come uno strumento tecnico sul quale, eventualmente, far convergere gli interessi di tutti.

Tutto questo sarebbe stato possibile se il Senato non avesse peggiorato — gravemente, a nostro parere — la situazione, apportando delle correzioni che caricano di rigidità e di vincoli burocratici il rapporto di lavoro e che scavalcano di gran lunga gli accordi presi con le rappresentanze sindacali. Non siamo mai stati tra quelli che considerano la concertazione uno strumento particolarmente positivo, questo è vero; ma se la concertazione avesse una logica, non avrebbe senso lo stravolgimento che il legislatore porta avanti in relazione alla stessa.

In una visione corretta e moderna, secondo noi, delle relazioni industriali, gli interessi dell'azienda e dei dipendenti sono, a nostro parere, molto più spesso convergenti piuttosto che conflittuali.

La decisione dei nostri colleghi al Senato di introdurre queste modifiche costituisce da questo punto di vista, a nostro parere, sicuramente un passo indietro e l'espressione di una concezione

certamente arcaica di quelli che a nostro modo di vedere sono oggi i rapporti di lavoro.

Per rendersi conto di ciò basta esaminare il merito degli emendamenti che il Senato ha introdotto. Partiamo dalla diminuzione a 45 ore del limite previsto per l'obbligo dell'informativa alla direzione provinciale del lavoro. Si tratta sicuramente di una forzatura rispetto a quanto concordato tra le parti sociali; la forzatura di una determinazione in controtendenza rispetto alla direttiva 93/104 dell'Unione europea e soprattutto di una scelta che sembra ignorare la tendenza in atto in ambito contrattuale ad analizzare l'orario di lavoro e ad introdurre orari plurisettimanali.

Evidentemente chi ha ottenuto di introdurre queste norme non conosce, non vuole e non ha interesse a conoscere il significato della parola «flessibilità» per come la intendiamo e questo, secondo noi, è un grave errore che vedremo anche in norme successive.

Un altro emendamento introdotto al Senato riguarda il comma 1 dell'articolo 1 con il quale si impone l'obbligo di informare la direzione provinciale del lavoro in caso di superamento delle 45 ore settimanali; a ciò il Senato ha ancora aggiunto che la direzione generale del lavoro «vigila sull'osservanza delle norme di cui al presente articolo». Ciò significa ribadire le funzioni istituzionali di tale ufficio. La norma continua prevedendo che esso «formula opportune disposizioni».

Introdurre norme vaghe, meramente ordinarie a nostro parere, senza specificarne un termine e un limite, quasi inquisitorie, rappresenta un modo di legiferare che non possiamo condividere. Da un lato si dà spazio, così facendo, ad intrusioni burocratiche nella vita di ciascuna azienda; dall'altro si pongono tutte le premesse per una serie di occasioni per aprire un contenzioso che potrebbe rivelarsi molto spesso vasto e di difficile risoluzione.

Si tratta, a nostro parere, dell'esatto contrario di ciò che questa legge avrebbe dovuto proporsi come obiettivo. Anche la

modifica, che ad una prima lettura sembra innocua, al comma 3 contiene in realtà una serie di pericoli e di insidie. La stesura originale del comma prevedeva determinati tetti al lavoro straordinario su base annuale e trimestrale, i quali sarebbero entrati in vigore in assenza di una disciplina collettiva applicabile. Inserire oggi, come ha fatto il Senato, la previsione per cui questi tetti si applicano soltanto qualora non vi sia una disciplina collettiva più favorevole per i lavoratori significa, da un lato, voler introdurre un controllo che scavalca anche in questo caso la libera concertazione tra le parti sociali, dall'altro porre ancora una volta il problema di che cosa voglia in realtà significare l'espressione « più favorevole per il lavoratore ».

Permettetemi allora di porre a me stesso delle domande. È più favorevole fare meno ore di lavoro o fare più straordinari guadagnando di più? La questione non è così semplice come sembrano semplici le domande. Questo tipo di definizione non avrebbe senso nella logica stessa della norma, che nasce dall'esigenza di colmare i vuoti contrattuali laddove l'azienda, per qualche ragione, non applichi il contratto collettivo nazionale.

Che ragione ci sarebbe di entrare nel merito dei contratti collettivi correggendoli per legge, come dovrebbe avvenire in questo caso? Io personalmente, insieme a tutti i deputati del Polo, sono fortemente preoccupato perché non si tratta di questioni tecniche: centralismo e dirigismo sono errori che il nostro sistema economico e produttivo ha già pagato fin troppo; vittime non sono soltanto le aziende ma gli stessi lavoratori. Se il Parlamento mette mano ai contratti, crea un precedente pericolosissimo; se il Governo mette mano ai contratti, crea un precedente pericoloso che tende a stravolgere la logica del nostro ordinamento, delle relazioni industriali.

Che tale ordinamento sia da rivedere è convinzione anche nostra, ma le modifiche che si impongono dovrebbero essere nel senso di apertura, di liberalizzazione e non certo, come in questo caso, di un'ulteriore restrizione o chiusura della

norma. Tra l'altro in questo modo mortifichiamo il ruolo del sindacato, laddove questo svolge legittimamente il suo ruolo di controparte contrattuale delle associazioni imprenditoriali. Che senso hanno i compiti assegnati alle rappresentanze sindacali dall'introduzione del comma 3-*bis* della nuova formulazione dell'articolo 5-*bis* del regio decreto n. 692 del 1923? L'obbligo di informazione al sindacato, oltre a costituire un ulteriore onere burocratico, sembrerebbe essere — posto così — un duplicato inutile di discutibile legittimità delle funzioni già assegnate ad un organo istituzionale, come la direzione provinciale del lavoro. Esso però, di fatto, conferisce al sindacato un compito anomalo di indiretto controllo che, oltre ad essere estraneo alle sue funzioni, non si comprende con quali mezzi e poteri possa venire esercitato. In realtà si accende una miccia di conflittualità permanente o, se preferite, di censura sindacale sulla strategia aziendale, sulla libera scelta dei lavoratori in accordo con le aziende.

Anche l'aggravio delle sanzioni amministrative appare decisamente eccessivo, talvolta sproporzionato, così come a me e ad altri colleghi del Polo risulta demagogica la destinazione dei proventi di tali sanzioni. Leggo testualmente quanto è scritto nel nuovo testo: « (...) al finanziamento di misure di riduzione o rimodulazione delle aliquote contributive allo scopo di favorire riduzioni dell'orario di lavoro ». La riduzione dell'orario di lavoro non è necessariamente una conquista e soprattutto non è la strada per creare una maggiore occupazione. Questo è il punto che ci divide. Credo che lo dimostrino l'evidenza e l'esperienza di paesi esteri, come la Germania.

Non voglio affrontare qui un dibattito così ampio sul quale le diverse posizioni sono già conosciute; voglio però rimarcare il fatto che ancora una volta, in questa materia, si fanno concessioni alla demagogia ed al calcolo politico di breve respiro.

In queste condizioni il giudizio di forza Italia e del Polo tutto sul provvedimento diventa gravemente e fortemente negativo.

Noi non comprendiamo per quale ragione la maggioranza lo sostenga, anche nell'attuale formulazione che corregge in senso negativo l'impostazione iniziale e anche se con propri emendamenti gruppi importanti della maggioranza hanno proposto modifiche condividendo l'opposizione alle modifiche apportate dal Senato. Temo purtroppo che tali posizioni, come sempre è accaduto in passato, rimangano critiche verbali a cui probabilmente non potrà seguire nulla, cioè l'abbandono degli emendamenti presentati. Continueremo però in questa nostra attività quanto meno per tentare di far ritirare questo decreto dal Governo.

Il nostro non è, dunque, un voto pregiudiziale, è una riflessione seria che facciamo nel merito, nasce dalle considerazioni che abbiamo esposto fino a questo momento e ci portano a chiedere la modifica del decreto, così come è stato modificato dal Senato.

Per questo motivo abbiamo presentato una serie di emendamenti tendenti ad abrogare tutto ciò che è stato modificato ed inserito dall'altro ramo del Parlamento. Se così non sarà, perché ancora una volta vi « blinderete » nel numero superiore — ed è per questo che vi chiamate maggioranza — andremo avanti per farlo ritirare dal Governo.

Ripeto, alcuni emendamenti non stravolgono la portata del provvedimento di cui parliamo e sono condivisi dalla maggioranza di Parlamento. In particolare, il numero delle ore da 45 a 48, l'eliminazione della frase inutile « in via transitoria », la cosiddetta disciplina più favorevole per i lavoratori. Si tratta di emendamenti su cui ci aspettiamo un parere favorevole del Governo.

Rimane poco da aggiungere, Presidente, se non la nostra preoccupazione politica. L'approvazione oggi di un decreto voluto da un Governo diverso, appoggiata da una maggioranza in parte determinante e diversa, nulla toglie alla responsabilità politica dell'esecutivo ...

PRESIDENTE. Deve concludere, onorevole Berruti.

MASSIMO MARIA BERRUTI. ... e della maggioranza attuale — ho finito — che avrebbe avuto gli strumenti, gli spazi per revisionare la materia come licenziata dal Senato, spazi che non ci sono stati dati non permettendoci neanche nella Commissione di merito di parlare su questi emendamenti (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Foti. Ne ha facoltà.

TOMMASO FOTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che il gruppo di alleanza nazionale, ma più in generale i deputati del Polo per le libertà, non abbiano alcun problema nell'assumersi la responsabilità di tentare di impedire la conversione in legge di un decreto che indubbiamente è di basso, anzi (per non far torto al neo ministro del lavoro) di « Bassolino profilo ».

I fatti attestano che, per quanto ci riguarda, già ci si era interessati e per tempo della questione oggi alla nostra attenzione. In particolare, il gruppo di alleanza nazionale aveva prospettato a questa Assemblea l'approvazione di una norma di semplice attuazione che recepiva appieno le attese delle migliaia e migliaia di piccole e medie imprese che rischiano — soprattutto dopo le modifiche che inopinatamente ha apportato il Senato della Repubblica a questo decreto — di vedere ancora una serie infinita di incombenze a loro danno e a loro carico per tentare di far lavorare di più i propri dipendenti. Sarebbe sufficiente leggere il testo della proposta di legge n. 5021, stampata e abbinata a questo decreto-legge (una proposta che, sarà bene ricordarlo, venne presentata dal collega Contento e da chi sta parlando ben prima che scadessero i termini ultimi della proroga già nel mese di luglio) per convenire sul fatto che l'approvazione della stessa avrebbe evitato l'odierna discussione.

Allora, sarà bene che questa proposta di legge — anche per poterla confrontare con il testo oggi al nostro esame — sia letta per come era stata scritta e pensata.

Si tratta di un articolo unico che prevedeva testualmente: « L'ultimo periodo del comma 1 dell'articolo 13 della legge 24 gennaio 1997, n. 196, e successive modificazioni è sostituito dal seguente: le disposizioni di cui ai commi 2 e 3 dell'articolo 5-*bis* del regio decreto legge del 15 marzo 1923, n. 692, convertito dalla legge del 17 aprile 1925, n. 473, si applicano solo in caso di superamento delle 48 ore settimanali di lavoro ».

Questa era una norma in sé chiara, che non lasciava spazio ad equivoci e che consentiva da subito e per tempo di andare incontro alle esigenze sia del mondo dell'imprenditoria piccola e media, sia di coloro i quali — giustamente, a mio avviso — reclamano sempre di più semplificazioni burocratiche e minori oneri inutili.

È sufficiente allora confrontare il testo della norma di legge che ho appena citato, la quale è stata proposta da alcuni deputati del gruppo di alleanza nazionale, con quel « brodo primordiale » frutto della rivisitazione da parte del Senato dell'originario testo del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, per rendersi conto di quanto elevato sia il numero dei nemici della piccola e media impresa in Italia. Il Senato ha infatti stravolto il senso dell'accordo a suo tempo raggiunto tra le parti sociali.

A tale riguardo, è opportuno richiamare brevemente alcune modifiche che, in modo inopinato, il Senato ha apportato all'originaria norma varata dal Governo.

Si è voluto innanzitutto inserire nel testo del comma 1, come « cappello » di natura politica a questo decreto-legge, una premessa di questo tipo: « In via transitoria, in attesa della nuova disciplina dell'orario di lavoro ». Credo che già quelle parole « in via transitoria » vadano a cozzare contro il buonsenso e soprattutto contro ciò che reclama il mondo del lavoro, quello che investe, quello che produce e quello che oggi reclama maggiori garanzie.

Perché bisogna scrivere « in via transitoria » e « in attesa della nuova disciplina dell'orario di lavoro »? Forse perché

lo straordinario deve essere necessariamente legato a quella ipotesi della riduzione complessiva dell'orario di lavoro che sta a cuore a rifondazione comunista, ma che rappresenta un pugno nello stomaco della logica del sistema evolutivo ed industriale italiano?

La riduzione dalle 48 — previste inizialmente nel decreto — alle 45 ore, oltre le quali trova applicazione quanto disposto dai commi secondo e terzo dell'articolo 5-*bis* della legge n. 473 del 1925, mortifica tutto un comparto produttivo che si aspettava sicuramente maggiore attenzione da questo Governo e soprattutto dai due rami del Parlamento.

Dobbiamo allora iniziare a pensare che quella del lavoro straordinario sia una questione estremamente seria e che non possa essere sicuramente liquidata attraverso compromessi di natura politica.

Tutto ciò a tacere del fatto che, rispetto ad una norma già penalizzante come è quella che riduce da 48 a 45 il monte ore per l'applicazione della legge in questione, è stato aggiunto al comma 1 il capoverso 3-*bis* che è tutto frutto di un compromesso politico, ma che sicuramente non trova neppure nei rapporti e nelle relazioni sindacali una ragion d'essere ed una logica propria. Mi riferisco a quella parte del testo dove si prevede testualmente che « nei casi in cui si ricorre al lavoro straordinario, ai sensi delle lettere *a)* e *b)* del comma terzo, il datore di lavoro ne dà comunicazione entro 24 ore dall'inizio di tali prestazioni alle rappresentanze sindacali unitarie, ovvero alle rappresentanze sindacali aziendali e in mancanza alle associazioni territoriali di categoria aderenti alle confederazioni dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale ». Siamo arrivati cioè anche alla sindacalizzazione di un'attività, quella del lavoro straordinario, che invece imporrebbe una grande flessibilità. Infatti, il ricorso al lavoro straordinario consente a molti prestatori d'opera, come diceva già prima il collega Bocchino, di trovare quei benefici di natura economica che in una situazione non certo florida possono essere di aiuto

alla famiglia dello stesso prestatore d'opera. Soprattutto mi sembra che scoraggiare dall'inizio la possibilità di ricorrere concretamente al lavoro straordinario mortifichi lo spirito di intrapresa che pure tanti nostri connazionali ancora hanno e vorrebbero poter coltivare senza mortificazioni ulteriori.

Il ministro Bassolino dovrebbe allora essere sensibile ai problemi della piena occupazione, lui che ha un doppio lavoro — o meglio un doppio incarico, perché poi è tutto da vedere se lavori sia come ministro sia come sindaco di Napoli —, trovare una ragione propria e ritirare il decreto in esame che, per come ce lo ha confezionato il Senato, è inaccettabile sotto più profili.

Con questo decreto si affossa — ne prenda atto il signor presidente della Confindustria — la speranza di quei milioni di imprenditori che non vogliono più sopportare inutili e vessatorie complicazioni burocratiche.

Le norme oggi prospettate pregiudicano fortemente la possibilità di ricorrere al lavoro straordinario, frutto delle numerose, maldestre ed intriganti modifiche che il Senato ha apportato al testo originario del decreto-legge alla nostra attenzione. Peraltro, quello di oggi, rispetto alla strampalata proposta di modifica e di riduzione dell'orario di lavoro, potrebbe rappresentare, se raffrontato e rapportato, il minore dei mali, ma è la premessa. Noi, cioè, vediamo nella norma che così è stata confezionata la premessa ad una sciagura ulteriore, allorquando da parte di questa maggioranza, che può rimanere in piedi solo se si approva questa legge, si andrà a discutere e probabilmente ad approvare la riduzione dell'orario di lavoro, una riduzione prevista per legge. Anziché cercare le ragioni che possono portare ad una maggiore occupazione, ad un rilancio dell'economia; anziché impegnarsi perché quel tasso di disoccupazione che vede l'Italia primeggiare tra i paesi dell'Europa segnare un passo indietro, questo Governo si preoccupa soltanto di modificare norme che, ahimè, significano la chiusura di centinaia di migliaia di piccole e medie

imprese che costituiscono ancora oggi la struttura portante del sistema-paese Italia.

Ecco allora, signor Presidente, i motivi per i quali il Polo per le libertà e alleanza nazionale si oppongono fermamente alla conversione in legge del decreto. Noi ritenevamo e continueremo a ritenere che vi siano ottime ragioni per non procedere ulteriormente nell'esame del decreto oggi alla nostra attenzione. Già prima di me i colleghi intervenuti hanno esaminato a fondo le norme e, soprattutto, hanno messo in risalto come quelle norme si presentino perniciose per l'economia italiana. Voglio dunque soltanto ribadire che il mondo del lavoro oggi si aspetta anche dal legislatore uno sforzo per semplificare, non per complicare le procedure. Il mondo del lavoro si attende una semplificazione dei processi anche amministrativi, perché il costo del lavoro non è l'unico onere che sopporta l'impresa; vi è infatti un costo per far fronte alle procedure che anche in quest'aula molto spesso vengono prospettate e che impegnano personale non sotto il profilo produttivo, ma in un lavoro quasi da burocrazia di altri tempi. Ciò per cercare di non cadere in infrazioni, in violazione di norme e codicilli che non hanno più alcuna ragione d'essere e che, soprattutto, non hanno più una loro collocazione nel momento storico e giuridico che vive il nostro paese.

L'opposizione di alleanza nazionale e del Polo per le libertà non vuole essere soltanto un'opposizione di bandiera, bensì di proposta e di alternativa. Con il testo della proposta di legge che il collega Contento ed io abbiamo presentato abbiamo dimostrato di esserci fatti carico per tempo di un problema vero e sentito dagli imprenditori, da coloro che producono in questo paese, da coloro che in questo paese vogliono servire, da coloro, soprattutto, che ancora sono animati dallo spirito di investire anziché chiedere contribuzioni a fondo perduto. Ebbene, non possiamo deludere queste attese e questa gente, abbiamo il diritto-dovere di rappresentare fino in fondo questo mondo. È ciò che vuol fare alleanza nazionale, un

movimento politico che sicuramente anche questa sera dimostra fino in fondo di poter sostenere battaglie di principio, argomentandole e portando sotto gli occhi di tutti le prove di un impegno che non è di facciata, ma concreto, corretto, fondato, a difesa dell'economia italiana e dei milioni e milioni di produttori che ad essa ed alla sua fortuna contribuiscono (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Misuraca. Ne ha facoltà.

FILIPPO MISURACA. Signor Presidente, certo prendere la parola a quest'ora, in un'aula semideserta, e chiedere dei sacrifici a lei ed ai rappresentanti del Governo per discutere questo provvedimento può apparire, come è stato detto, la dimostrazione di un intento ostruzionistico da parte dei deputati del Polo, ma così non è: anche a quest'ora, noi non stiamo facendo una maratona, ma stiamo assolvendo il nostro compito di parlamentari che devono denunciare alcuni comportamenti.

Il decreto-legge al nostro esame ha avuto un iter parlamentare molto travagliato e travagliati ne sono, anche sotto l'aspetto politico, gli effetti e le ricadute.

Per quanto riguarda l'iter parlamentare, mi ricollego all'intervento pronunciato in quest'aula il 12 novembre scorso dal capogruppo di forza Italia presso la Commissione lavoro, l'onorevole Gazzara. Egli ha usato un termine che anch'io questa sera mi permetto di adoperare, denunciando un comportamento scorretto da parte del Governo, da parte di una maggioranza che ha « blindato » il provvedimento, impedendo ai parlamentari del Polo di contribuire, attraverso la presentazione di emendamenti, al miglioramento del testo. I colleghi del Polo giustamente hanno assunto una decisione, quella di abbandonare i lavori, perché non è possibile accettare, in una democrazia, di essere privati della possibilità di partecipare con le proprie proposte al miglioramento di un testo normativo.

Voglio anche richiamare le perplessità di ordine politico ed i tanti dubbi che questo decreto-legge sta sollevando in noi deputati del Polo. Il provvedimento è stato licenziato dalla Camera dei deputati ed è stato trasmesso all'altro ramo del Parlamento. Al Senato, però, vi è stato un colpo di mano da parte della maggioranza, di cui non si capisce la ragione, con il quale si sono modificato alcuni articoli significativi che stravolgono, come osservava giustamente nel suo intervento l'onorevole Pisanu stasera in quest'aula, il principio della concertazione tra il sindacato dei lavoratori e la Confindustria. Non riusciamo a capire come il Senato abbia potuto modificare il provvedimento in una certa direzione, ed infatti questa sera ho ascoltato tanti colleghi dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale entrare nel merito del provvedimento e stigmatizzare, in particolare, la riduzione del limite per il lavoro straordinario da 48 a 45 ore.

Mi si consenta, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, di parlare non solo come parlamentare; forse non è corretto, non è deontologico parlare in un aula parlamentare anche di se stessi ma io, nella vita privata, faccio l'imprenditore per cui capisco quanto danno questo provvedimento arrechi alle piccole e medie imprese. Bene affermava poco fa l'onorevole Pisanu, come tanti altri colleghi, sul costo del lavoro: forse coloro che non conoscono i problemi aziendali (ecco perché parlavo di me stesso) non riescono a capire quali danni possa arrecare un provvedimento che riduce da 48 a 45 ore il limite dello straordinario. Vi sono problemi organizzativi, difficoltà contabili che indubbiamente incideranno parecchio sui costi aziendali.

Voglio riferirmi in particolare alla realtà di questa maggioranza, che adesso non ha più l'alibi dell'onorevole Bertinotti e della sua forza politica, che erano alleati del Governo Prodi; forse il decreto-legge era giustificato a settembre, quando è stato emanato, perché l'onorevole Bertinotti era alleato del Governo Prodi, ma non riusciamo a capire come adesso questo Governo, presieduto dall'onorevole

D'Alema, sia così ostinato nel riproporre lo stesso decreto-legge, senza dare la possibilità a noi parlamentari del Polo di incidere sullo stesso. I dubbi, allora, ci assalgono ed evidentemente vogliamo che il Governo li chiarisca. Abbiamo chiesto un confronto con il ministro del lavoro, Bassolino, il quale però non ci ha degnato della sua presenza; il Governo è dunque qui rappresentato dai sottosegretari ma noi volevamo sentire dal ministro Bassolino se anch'egli condivide questo provvedimento, che prima aveva un'altra funzione considerata la partecipazione di Bertinotti e della sua forza politica alla maggioranza. Vogliamo quindi sapere da D'Alema e Bassolino se condividano ancora questo provvedimento!

Forse, però, una chiave di lettura c'è, caro signor Presidente, cari colleghi: è che prima vi era l'alibi di Bertinotti nella maggioranza, mentre adesso stiamo giocando a carte scoperte! Chi si vuole avvicinare alle 35 ore è non tanto Bertinotti quanto l'attuale maggioranza. Ed allora ci attendono forse tempi brutti nel futuro: mi riferisco all'economia del nostro paese, alle aziende che continuando in questo modo saranno ancora una volta gravate da provvedimenti come questo, che non riguarda, caro signor Presidente, semplicemente la riduzione dello straordinario da 48 a 45 ore. Mi consenta, infatti, di notare quanta voglia di penalizzare le aziende vi sia, per esempio con l'inasprimento delle sanzioni (portate dalle famose 50 e 150 mila lire a 100 e 300 mila lire) per l'eventuale mancata denuncia all'ispettorato provinciale del lavoro per quanto riguarda lo straordinario.

Signor Presidente, signor sottosegretario, sono queste le formule che devono rilanciare la nostra economia, che devono sopprimere il cosiddetto lavoro sommerso? Io ritengo, invece, che questi provvedimenti agevoleranno ancora di più il lavoro sommerso. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario — spero che lei avrà l'amabilità di riferire al ministro Bassolino —, quest'Assemblea è estremamente preoccupata. Anche se l'aula è deserta i deputati del Polo si

faranno sentire, stasera e successivamente: non ci stancheremo di far sentire la nostra voce per chiedere al Governo di ritirare questo provvedimento, considerato che non ci è stato permesso di inserirvi i nostri emendamenti.

Signor Presidente, chiudo questo intervento con un appello rivolto al Governo a ritirare il decreto e a tornare in Commissione con un provvedimento che ci consenta di aiutare, di intervenire sull'economia e sulle piccole e medie imprese. Certo, tutto questo sta agevolando moltissimo le grandi imprese: è notizia di questi giorni che la FIAT ha attivato la cassa integrazione. Non so a chi sia rivolto questo provvedimento, ma indubbiamente non al Mezzogiorno e alle piccole e medie imprese; siamo preoccupati, signor sottosegretario.

Bisogna anche capire, come diceva l'onorevole Pisanu, dove vengono prese alcune decisioni; queste devono essere prese in Parlamento, non possono essere assunte nel chiuso di una stanza con accordi tra non si sa quali rappresentanti del Governo. Mi sorge, infatti, anche un altro dubbio e cioè che non siano i ministri a prendere le decisioni, ma che esse possano anche essere prese solo ed esclusivamente da rappresentanti di forze politiche.

Noi denunceremo questi casi, saremo ancora una volta presenti in aula, non solo stasera, perché sono convinto che continueremo in questo nostro lavoro, che non è di opposizione, ma è di tutela e di rivendicazione per coloro i quali hanno bisogno in Italia di avere un aiuto — mentre il Governo certamente li sta penalizzando —, per quelli di cui noi siamo i rappresentanti, per i voti che abbiamo preso, per le piccole e medie imprese e per le aziende che devono portare sviluppo in questa nostra Italia (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Butti. Ne ha facoltà.

ALESSIO BUTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi — pochi per la verità,

ma buoni, soprattutto perché la maggior parte di loro siede nei banchi dell'opposizione —, fino all'approvazione di quello che è passato alla storia come il famoso « pacchetto Treu », quello sull'orario di lavoro, vigeva una legge, emanata nel 1923, che prevedeva come orario normale di lavoro le 48 ore settimanali; oltre tale limite, il lavoro era già considerato come straordinario.

Con l'approvazione della norma contenuta nel pacchetto Treu, che recepisce tra l'altro una direttiva comunitaria e, possiamo dirlo, uno stato di fatto, si considerano come orario normale di lavoro le quaranta ore. Si è certamente superata, così, un'eredità, non scomoda ma certamente storica, di un'epoca molto lontana, soprattutto se si considerano i tempi applicati all'economia, all'industria e alla trasformazione. Il legislatore di allora aveva giustamente stabilito un tetto massimo all'orario di lavoro che per quei tempi, nel 1923, rappresentava senz'altro un passo molto importante e decisamente progressista.

Oggi abbiamo contratti che sono ben al di sotto anche delle 40 ore; abbiamo contratti di 39, 38, 37 ore e qualcuno parla sempre più insistentemente di contratti a 35 ore.

Questo testo affronta problemi molto complessi, come sono sempre quelli del lavoro, e quando si parla di lavoro ogni testo assume una propria dignità e serietà. Esso è frutto di una mediazione nota, come è stato ricordato anche da più colleghi che mi hanno preceduto: si tratta di una mediazione intervenuta tra le parti sociali, che hanno cercato di dare una soluzione ad un problema certamente non facile e una risposta ad un'esigenza sempre più evidente.

La mediazione è arrivata al nostro esame sotto forma di un decreto-legge del Governo (e a questo proposito potremmo non comprendere i requisiti di urgenza). Il Governo ha dato comunque un'approvazione cosciente e soprattutto chiara ad un testo, che pertanto non può più rite-

nersi solo frutto delle considerazioni delle parti sociali, ma emanazione del Governo stesso.

Il Senato — e siamo qui a discutere proprio per questo — lo ha innovato, con una serie di modifiche che muovono tutte nella direzione sbagliata. Desidero svolgere alcune considerazioni per spiegare per quale motivo ritengo che gli interventi operati dal Senato siano stati chiaramente controproducenti.

Al riguardo, si pone un primo problema di fondo, relativo alla definizione, alla perimetrazione dell'ambito di intervento legislativo su accordi che intervengono tra le parti sociali. Certamente, il Parlamento ha tra i suoi poteri quello di legiferare; certamente, non è condizionato da nulla o quasi ed esercita il proprio potere nelle materie che gli sono sottoposte nel modo in cui crede, nel modo che più ritiene opportuno. Però, non vi è dubbio che esistono materie che sono prevalentemente di competenza di forze, di gruppi sociali e in questo caso l'intervento governativo e quello del Parlamento appaiono superflui, spesso chiaramente dannosi, come in questo caso, perché, in nome di non si sa bene quali ragioni, si va a colpire la volontà delle parti contraenti. Non ci è assolutamente chiaro perché siano stati operati alcuni interventi — in questo caso, ripeto, dal Senato — su questo testo, sul quale era stato raggiunto l'accordo delle parti sociali.

Come ha già detto il collega Alemanno in sede di discussione generale martedì 10 novembre scorso, si viola ripetutamente un principio del quale per molto tempo anche in quest'aula ci siamo riempiti la bocca: il principio di sussidiarietà, che dai trattati dell'Unione europea dovrebbe sovrintendere a tutti, ma proprio a tutti gli interventi di carattere sociale ed economico. In base al principio di sussidiarietà, gli organi superiori dal punto di vista politico — in questo caso, il Governo e il Parlamento — non intervengono quando la soluzione o l'accordo siano trovati a livelli più bassi dell'ordine politico. La violazione del principio di sussidiarietà — che voglio definire del tutto inutile ed arbi-

traria in questo caso — è finalizzata semplicemente a fornire un alibi politico ad una ben determinata parte di questo Parlamento che, nell'arco di 24 ore, ha deciso di sostenere il Governo; parlo ovviamente dei cossuttiani. Violare il principio di sussidiarietà nell'attuale situazione critica del mondo economico e nel mercato del lavoro è veramente assurdo. Al contrario, tutte le energie dovrebbero essere mobilitate per creare nuove occasioni di lavoro e per rendere flessibile il mercato (qui, sì, dovrebbe essere profusa l'energia del Governo e del ministro), pur collegando la flessibilità alla tutela dei diritti sacri ed inalienabili dei lavoratori.

Il Governo ha detto — e lo ha ripetuto anche recentemente con molto vigore sulla stampa — di voler procedere ad una delegificazione, riducendo questi inutili vincoli ed interventi. Ha anche dichiarato la propria volontà di liberalizzare, di aumentare la flessibilità e di rendere più snello il modo di operare. Ma qualunque persona intellettualmente onesta non può non riconoscere che gli interventi previsti dal Senato vanno nel senso opposto: sono riduttivi ed in qualche caso sicuramente restrittivi, nel senso che introducono una serie di vincoli.

Gli emendamenti approvati dal Senato alla fine di ottobre stravolgono completamente il testo del decreto-legge n. 335, che recepisce l'accordo sottoscritto nel novembre 1996 tra Confindustria e tripla sindacale, sulla base dell'esplicita delega conferita dal Governo nel patto per l'occupazione del settembre 1996. Il decreto era stato rinviato fino all'ultimo momento, quando si stava per creare un vuoto legislativo, proprio per recepire l'accordo tra le parti sociali. La motivazione addotta dal ministro Treu era che bisognava dare tempo alle parti sociali di trovare un accordo. Alla fine l'accordo è stato trovato, ma il Senato puntualmente ha emendato quel testo.

Fra le altre cose noi chiediamo che non siano prese in considerazione due modifiche sostanziali apportate al testo dal Senato. La prima riguarda il limite orario, cioè l'abbassamento dalle 48 alle

45 ore. Infatti le parti sociali hanno indicato nel superamento delle 48 ore il limite oltre il quale scattano gli obblighi di comunicazione, in piena sintonia con le indicazioni contenute nella direttiva n. 93/104 dell'Unione europea, che prevede orari settimanali, mensili e annuali indicando quale orario settimanale massimo le 48 ore medie, incluso il lavoro straordinario (cioè quanto alleanza nazionale aveva cercato di far comprendere a questo Governo attraverso la proposta di legge recentemente presentata dai colleghi Contento e Foti). Di questa direttiva noi abbiamo chiesto il recepimento attraverso l'emendamento Alemanno 1.41.

L'altro aspetto su cui siamo intervenuti riguarda la strana definizione nella quale si afferma di conferire transitorietà a questa disciplina. Al primo comma dell'articolo 1 è stato aggiunto il periodo: « In via transitoria, in attesa della nuova disciplina dell'orario di lavoro ».

Quindi il provvedimento non soltanto rappresenta un intervento difficile, raffazzonato e realizzato all'ultimo momento, ma richiama anche una legge tutta da approvare, che tra l'altro vedrà nei due rami del Parlamento la fermissima contrarietà — anche ostruzionistica — dell'opposizione ed in particolare di alleanza nazionale (quello di questa sera è solo il prologo).

Per quanto riguarda il principio della transitorietà, abbiamo presentato un emendamento a prima firma del collega Colucci (emendamento 1.38).

Noi riteniamo che ci sia tutto il tempo per correggere questo disegno di legge di conversione, per recepire le indicazioni della minoranza, in questo caso del Polo in quanto constato che i colleghi della lega sono sicuramente in tutt'altre faccende affaccendati; evidentemente alla lega, ai deputati eletti in Padania, il problema del lavoro non interessa (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*). Riteniamo — lo ripeto — che vi sia tutto il tempo per correggere questo disegno di legge, accettando le proposte che provengono dall'opposizione del Polo, accettando le indicazioni delle parti sociali. Crediamo